

lire trentasei e soldi nove imperiali (1). Nel terzo atto, che è del 14 febbraio 1474, comparisce « magister Ioannes Iacopus quondam Francisci de Pusterla, ad presens habitator in civitate Pisana », il quale vende a Pietro « quondam Ioannis de Pusterla » (2), anch'esso al presente abitante in Massa, un pezzo di terra ortiva « in loco ubi dicitur *al Prato* », per quattro ducati e mezzo d'oro (3).

E' evidente. Iachetto, ossia Iacopetto, diminutivo di Iacopo, figlio di Francesco, è una persona sola con Gio. Iacopo, figlio di Francesco. Quest'ultimo si designa come di Pusterla; l'altro una volta di Pusterla e una volta di Marciasio. Pusterla o Pusterla è un piccolissimo villaggio, che forma anch'esso una frazione del Comune di Fosdinovo, e che risiede in spiaggia alla sinistra del torrente Costia, confluyente del Bardine. E' a brevissima distanza da Marciasio, del quale può quasi riguardarsi come una dipendenza. Dal numero degli artisti estranei alla Provincia di Massa bisogna cancellare Iachetto da Monteragio, che non è mai esistito; e d'ora innanzi va iscritto tra' pittori della Lunigiana Gio. Giacomo da Pusterla, volgarmente chiamato Iachetto, che lavorò a Massa ed a Pisa.

GIOVANNI SFORZA

UNA LETTERA INEDITA DI BERNARDO SEGNI.

Negli ultimi anni del pontificato di Clemente VII non a Roma e a Venezia soltanto, ma anche a Firenze, nonostante il recente tragico avvenimento del 1530, molti solevano accoppiare le soddisfazioni intellettuali alla raffinatezza del senso, cercata nell'amore e nel culto delle cortigiane. Intorno a questo soggetto troppo si è scritto, sicchè sarebbe superfluo il delineare qui il carattere proprio della cortigiana del Rinascimento (1). Dirò solo che fra le cortigiane fiorentine del Rinascimento, degne di gareggiare coll'Imperia di Roma, colla Isabella di Luna, con Caterina di S. Celso e colla stessa Tullia d'Aragona, merita anche il suo posto l'Alessandra de' Mozzi, moglie di Lamberto Sacchetti. La lettera del Segni, che io ora pubblico, la mostra una cortigiana non volgare, amante di Bartolomeo Lanfredini depositario del Papa, e in relazioni molto amichevoli col

(1) Contratti del Vitali cit. reg. cit. c. 16.

(2) Questo Pietro in un atto del 14 ottobre 1474 è detto « aliter Piciolo ».

(3) R. Archivio di Stato in Massa. Sezione: Archivio Notarile di Massa. Contratti di Gio. Domenico Bortoli da Monzone, reg. 128, c. 129.

(1) Cfr. HENRI ESTIENNE. *Deux dialogues dou nouveaux langage françois italianizé*. Paris 1885. — CIAN. *Galanterie italiane del sec. XVI*. Torino 1888. — GRAF. *Attraverso il Cinquecento*. Torino 1880.

nostro storico, a cui non doveva riuscire discaro l'intrattenersi spesso con lei. In essa non si nomina espressamente Alessandra, ma è evidente che si tratta di lei, perchè in un punto si dice: « la facessi scavezare se altro huomo da Lamberto in fuori mai l'havea abbraccata ». Lamberto è appunto il marito: Lamberto Sacchetti, di cui il Segni parla nelle sue storie (1). L'Alessandra s'intratteneva con Roberto di Filippo Strozzi, collo stesso Filippo, e in ultimo s'innamorò del duca Alessandro, il quale pare che dopo l'avesse abbandonato. Ella invece invaghitasene pazzamente per assicurarsi del suo affetto, si servì di uno di quei mezzi, a cui spesso suole ricorrere la credulità superstiziosa delle donne, cioè preparò « piuttosto con mente insana, che maligna » una certa vivanda incantata, che il cuoco doveva somministrare al duca. Sperava così ammaliandolo, di innamorarlo, come aveva fatto con Bartolomeo Lanfredini. Però ingeneratosi il sospetto che si trattasse di veleno preparato dagli Strozzi, si riferì questa cosa subito al duca. Tanto più s'insinuò un tale sospetto, in quanto che c'era la diceria di una rivalità amorosa fra il duca e Filippo Strozzi, affatto insussistente (2). Alessandra fu presa di notte dai fedeli cagnotti del duca, Giomo da Carpi e Giovanni detto l'Unghero, e imbavagliata fu condotta alle stalle del Maglio, dove fu tormentata con supplizii per tre giorni, affinchè le si strappasse la confessione, se Filippo Strozzi o alcuno dei suoi figliuoli l'avesse persuasa a quella impresa. Ella nobilmente sopportò ogni tortura, senza proferire verbo a carico di Filippo Strozzi. Nella lettera si parla di disgrazie capitate alla Mozzi. Evidentemente si riferiscono al fatto narrato nelle storie, cioè alle disgrazie toccatele da parte del duca. Ma ella con uno slancio di passione che rivela proprio uno dei caratteri della cortigiana del tempo, la quale pure amando tanti crede che ciò sia onesto, al Segni, che si condoleva delle disgrazie di lei, risponde « che le disgratie sue erano tali che tutte le gentili donne fiorentine le riputerebbono in somma gratia ». Ad alcuno può sembrare strano il luogo della lettera dove il Segni, dopo aver detto ch'ella amava il Lanfredini, soggiunge che si doleva che il suo caro Lamberto le fosse tenuto lontano per sì lungo tempo. La società moderna certo collocherebbe tali donne in una condizione abietta d'inferiorità. Ma per intendere questo tipo di donne bisogna trasportarci a quell'età, ed esaminare gli elementi che costituiscono la società italiana del Cinquecento, piuttosto che accusare il perversimento morale. Il fatto narrato dal Segni contribuì non poco a fomentare l'avversione del duca Alessandro verso Filippo Strozzi, la quale doveva condurre a un'aperta inimicizia. Ma a salvare allora la posizione, poichè il duca voleva

(1) SEGNI. *Istorie Fiorentine*. Firenze 1857; pp. 57-58.

(2) FERRAI. *Lorenzino dei Medici e la società cortigiana del Cinquecento*. Firenze 1891, p. 141.

fare arrestare Filippo Strozzi, giovò la prudenza di Alessandro Vitelli, capitano della guardia e suo compare. Siccome la lettera del Segni è del 28 marzo 1532, possiamo senz'altro credere che il fatto narrato nelle storie avvenisse poco tempo prima.

La lettera è anche importante, perchè da essa si rileva come il Segni voleva essere a ogni costo servitore dei Medici, nonostante ch'egli non fosse « per trarne altro che quelle buone parole et offerte ». Naturalmente egli, figlio di Lorenzo Segni e nipote dal lato di madre del gonfaloniere Niccolò Capponi, i quali avevano esercitato un'azione importante negli avvenimenti che si svolsero a Firenze dal '27 al '30, ed erano con Filippo Strozzi ed altre nobili famiglie i capi del partito repubblicano-moderato, non poteva esser molto in buona grazia del duca. Ma non si creda che il Segni con questo desiderio di servire i Medici venisse a rinnegare le idee dei suoi parenti, idee che anch'egli doveva nutrire. Noi sappiamo che la rivoluzione del 1527, sebbene fosse stata preparata da tumulti popolari, non ebbe per movente lo spirito democratico, ma la politica vacillante di Clemente VII, la quale poi finì col danneggiare economicamente molte famiglie fiorentine. Il popolo fu strumento di un gruppo di cittadini legati da interessi comuni, sacrificati appunto dalla politica del papa e desiderosi di vendicarsene, i quali miravano anche per effetto della rivoluzione intellettuale portata dal Rinascimento, a riformare lo Stato con ordinamenti repubblicani nuovi, che gli dessero stabilità e rispondessero alle esigenze della avanzata cultura politica (1). La fede nel principio democratico si andava sempre più affievolendo e specialmente restò scossa, dopo che il popolo esercitò la peggiore delle tirannidi alla caduta del Capponi. Naturalmente dopo queste male prove del governo democratico, alle generazioni nuove, le quali venivano educandosi alle dottrine del Guicciardini e del Giannotti, il complicato meccanismo della repubblica sempre ondeggiante coi soliti gonfalonieri, col Consiglio Grande, colla Balia, cogli Arroti, colle Arti Maggiori e Minori, non pareva più adatto a mantenere la compattezza dello stato. E così si spiega perchè il Segni non guardasse di mal occhio il sorgere del principato con Alessandro dei Medici. Ma se egli cercò di essere servitore dei Medici, e in seguito ebbe diverse commissioni e incarichi, fra cui quello di praticare con banditi e ribelli il 2 ottobre 1547 (2), non fu un vero partigiano dei Medici, nè la sua storia rimane intaccata di partigianeria, come ha creduto Giuseppe Sanesi (3). Ma di questo tratterò in una mia monografia su Bernardo Segni; ecco intanto la lettera:

(1) FERRAI. op. cit., pp. 46-47.

(2) Vedi la notificazione di Tommaso Poggini, in Archivio di Stato di Firenze. Carte Stroziane 98, c. 248.

(3) Vedi G. SANESI. *La Vita di Niccolò Capponi*. Pistoia, 1895, lavoro

SIGNOR DIPOSITARIO (1)

Ancor che alla partita di V. S. io fussi tractato da quella di sorte da ricordarmene in altro modo che scriverli, perchè in cambio di tocharmi la mano quella mi segnò con la briglia del cavallo talmente che ancor me ne sento, nondimanco non voglio guardare a niente et pigliar in buona parte ogni cosa. Noi ci rimanemo tutto il giorno che V. S. si partì in Bologna et la sera havendoci fatto intendere il sig. G. (2) che andassimo a cena con sua S., non potemmo però dipartirci perchè Madonna volse o per forza o per amore che noi cenassimo con loro, dove non si ragionò per tutta sera di altra materia, che di V. S. sempre in honorevolissimo modo. La mattina di buona hora partimmo et andammo al letto a visitare M. et M., la quale gratiosamente sollevando il capo mostrava il candido petto pur sempre con honestà, et con piacevoli parole dal canto suo et dal nostro così come la natura ci porge ne dipartimo offerendo l'uno all'altro mille promesse le quali tutte credo che i venti non habbino a questa hora consumati.

L'ultima mia actione furono l'ascoltarmi i preghi et il vedere le lagrime della afflitta Cammilla: la quale extimando forse più che non voi che io sia d'aver honta a presso di V. S. mi preghò strettamente che io la vi raccomandassi et ricordassili le promesse, il che io giusta mia possa non mancherò mai per nessuna mia lettera di eseguire.

Il secondo giorno doppo l'arrivo mio pasando Lungharno dal balcone di M. et salutandola io, quella mi chiamò in casa et sendo scesa dal balcone et di poi che fui entrato in casa et ella havendo la porta chiusa stemmo per lungho diporto insieme in sul muricciuolo della corticina ragionando sempre in causa, dove io per vostra parte mi condolsi delle disgratie anzi per meglio dire dissi delle malattie sue, alla quale proposta mia ella rispose che nè disgrazia nè malattia le era incontrata et che se ella era stata in casa vi era stata per suo piacere et perchè così pareva a chi poteva, et che le disgratie sue erano tali che tutte le gentili donne fiorentine le riputerèbbono in somma gratia. In ultimo stringendola io al particolare della iunctura mi disse che farebbe noto a ciaschuno il tutto quanto tempo fusse. Di poi entrandoli io pure per commissione vostra nella santissima honestà sua, dicendoli che al presente io era chiaro della buona et sola amicitia sua con V. S. mi rispose che V. S. faceva il debito suo a non mentire di lei et che non havrà a far con voi altro che con un suo fratello. Et che la dama la facessi scavezare se altro huomo da Lamberto in fuori mai l'havea abbraccata. Voleva pure oltre di questo che io le dicessi qual cagione vi havrà ritenuto dal non passare di Firenze. Et m'impose che io vi scrivessi questo che amore non havrà rispetto a niente et che se V. S. l'amava o vero diceva d'amarla ch'ella non mostrava e altrui segni. In somma noi avemo vari et lunghi ragionamenti et tali quali meritava la dignità della persona sua et la mia bassezza. Et la conclusione fu ch'ella vi amava et non era amata et di più si doleva chel suo caro Lamberto le fussi per tanto tempo tenuto lontano. Volendo pure che io le dicessi quel che io sperava di lui cioè se e' sarebbe fatto ritornare o no, al che se mi risolvessi mai ben le dissi che io ne scri-

ingegnoso, ma non punto convincente, e le *Osservazioni intorno ai tre storici minori* in *Arch. Stor. Ital.*, 1899, S. V., t. 23.

(1) Bartolomeo Lanfredini, depositario del Papa, amicissimo del Segni (*Storia fiorentina*, ediz. cit., p. 218).

(2) Giovanni Lanfredini, fratello di Bartolomeo,

veri a V. S., preghandola che in quello le poteva in tal caso giovare non volessi mancharvi. Al perfino si tenne di me ben servita al solito. Ho durato fatica a riconciliarmi seco. Sianci trovati a cena con dame et con altri intrattenimenti et passia tempo honestamente ricordandoci poco di V. S. di che non pensiamo essere cambiati. L' amico nostro non si fece saio di velluto ancor che sia ito et vadi continuamente a spilzare (*sic*). Che diresti voi che a 19 soldi per lira m' indovinai di chi mi rubò il grano, spero che un giorno vedreno il ladro attaccato alle meritate forche. Se io sono stato un poco lunghetto l' ho fatto per havere occasione di mandarvi tutto il foglio che sendo in viaggio V. S. se ne servirà a bisogni necessarii et leggendo la lettera in luogho arioso quando quella fussi stitica si ricorderà d' un suo buono amico a dispetto di V. S. Et son certo che ella mi raccomanderà al S. Presidenti se Sua Signoria si porterà appresso di N. S. et crederà che io voglio essere Servitore della casa dei Medici a ogni modo, ancor che io non fussi per trarne altro che quelle buone parole et offerte, che mi ha fatto N. S. al quale io sono et sarò sempre oblighato servitore et devoto benchè V. S. non lo creda alla quale del continuo mi raccomando et offero. Et Dio felice la conservi del continuo. Di Firenze. Alli XVIII di marzo 1532. — B. SEGNi (1),

MICHELE LUPO GENTILE

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

CESARE SARDI. *I capitani lucchesi del secolo XVI*. Lucca, Giusti, 1902; in-8, di pp. 118.

Sono parecchi i capitani di cui l'a. qui ha raccolto con molta cura le notizie, desumendole per lo più da cronache manoscritte e da documenti, non senza vagliarle al lume della critica. Tre di essi in ispecial modo sono per più ragioni da rammentarsi, come quelli che porgono al S. più ampio campo di trattazione. Essi sono Lorenzo Francesconi da Vorno, detto il Perugino; Ambrogio Narducci, noto sotto il nomignolo di Brogio del Gobbo; Ventura Amerini di Lunate. Diremo subito che quest'ultimo interessa la nostra regione per essere stato padrino di Girolamo Montaldo genovese, alfiere delle guardie della repubblica di Lucca, in un duello che ebbe con Galasso Isnardi da Carpi a Villafranca di Lunigiana nell'agosto del 1555. Di questo singolare combattimento se ne fece un gran parlare, e il Capitano di Sarzana ne riferiva ai Protettori dell'Ufficio di S. Giorgio il 2 settembre così: « Qui appresso a miglia XIII a Vilafranca castello de Marchesi Malaspina, si è fatto un combatimento de un nostro Genovese nominato Gieronimo Montaldo che da cinquanta anni in qua non se n'è fatto un più honorevole, ne più favorevole e con concorso di tante

(1) *Lettere a Bartolomeo Lanfredini dal 1521 al 1532*, Biblioteca Nazionale di Firenze, maz. II, v. 23, f. 326.